

# Rivalutando Sbarbaro

## Inquieto, stoico e anticipatore vince il confronto con Caproni

Il libro di De Nicola sul poeta ligure: cantava per cantare, come un usignolo  
Giovane dissoluto, crocerossino in guerra, amante dei licheni e della natura

### IL PERSONAGGIO

Giuseppe Conte

**C**amillo Sbarbaro, nonostante la recente pubblicazione di un Meridiano Mondadori a lui dedicato e la stima crescente di lettori eccellenti nei suoi confronti, non ha ancora avuto quello che merita. Giustissimamente Francesco De Nicola in apertura del suo agile e bel ritratto del poeta di *Pianissimo* (Camillo Sbarbaro. Scrivere per vivere. Edizioni ARES, pagg. 168, € 15), pone il problema: Sbarbaro è davvero soltanto un poeta della "linea ligure", così meno importante di Montale e di Caproni? Ed è davvero quel personaggio incapsulato nella spoglia, ritrosa sobrietà tipica dei liguri, quel poeta "triste e solitario" come troppo spesso è stato dipinto?

Per quanto riguarda l'importanza nella storia letteraria del Novecento, non ci sono dubbi che Montale, con Ungaretti, abbia un posto preminente, per forza di irradiazione e presenza internazionale. Ma a rileggere oggi Sbarbaro si può capire che il suo ruolo è stato quello di uno straordinario anticipatore. E il confronto con Caproni, poeta musicatissimo ma epigono in quanto a visione del mondo, per me è tutto a suo favore. Sbarbaro fu pieno di fertili, benefiche contraddizioni. Capace di una tenerezza infinita verso

la sorella e il padre, crocerossino durante la Prima Guerra Mondiale, fu nello stesso tempo in giovinezza un bevitore che chiede soldi in prestito per ubriacarsi e un assiduo, fraterno frequentatore di prostitute. La sorella Clelia scrive di lui: "Ragazzo inquieto e sempre irrequieto sin dalla prima infanzia, era sempre diverso e ogni volta vero. Così rimase tutta la vita".

Certo ebbe una vita difficile e in ombra, la descrive lui stesso in una lettera all'amico Giovanni Descalzo: la nascita a Santa Margherita Ligure (la cui casualità è oggetto nel libro di una divertente inchiesta), l'impiego alla Siderurgica di Savona, lo studio e l'insegnamento del latino e del greco nel primo dopoguerra (sarà più tardi un grande traduttore dal francese e dal greco), la costante passione per i licheni maturata già nelle trincee. I libri, pochi e dalla intricata vicenda editoriale, recensiti da autori come Barile, Cecchi, Boine, Montale, Spagnoletti, Bo. Ma dei riconoscimenti alla sua attività letteraria Sbarbaro sembrò davvero occuparsi poco. Non era uomo da pensare a una carriera in ascesa, quell'ascesa che fu clamorosa in Montale. Continuava a essere quel ragazzo che, come scrisse per presentarlo il suo professore Adelchi Baratono, cantava per cantare, come un usignolo. Da lì la sua grazia, e la sua grandezza. Io lo adoro sino a piangere leggendolo.

In *Pianissimo* c'è un dialogo sommerso ma profondissimo

con la propria anima, rassegnata ormai all'indifferenza nei confronti della gioia e del dolore, la visione di un mondo desertificato, di una realtà umana angosciata e senza appigli. Genova appare come la metropoli insensata, irreali, "vasta e vuota" dove il poeta cammina uscendo dalla lussuria "pei lastrici sonori nella notte". Non credo sia azzardato dire che, per forza di trasfigurazione poetica, la Genova di Sbarbaro si colloca tra la Parigi di Baudelaire e la Londra, la "unreal city" della Terra desolata di Eliot.

Ma non finisce lì. Proprio per aver scontato angoscia e annichilimento, Sbarbaro è capace di indicarne le vie di fuga. C'è in lui una saggezza stoica, quasi Zen, che piega il paesaggio naturale alle esigenze di un personalissimo ragionamento etico, così presente nella prosa poetica di Truciolli: "Ormai, se qualcuno invidia, è l'albero. Essere un albero, un comune albero...". E c'è una visione assoluta, palinogenetica dell'amore, nei Versi a Dina: "La trama delle lucciole ricordi/sul mar di Nervi, mia dolcezza prima", o "E la vita sapessi a me che fu,/Amore, prima che ti conoscessi...". Non conosco poesie d'amore così commoventi e disperatamente felici, così bagnate dalla luce della verità, in tutto il Novecento letterario italiano.

E poi c'è l'amore per la natura, coltivato sin dalle passeggiate con il padre per i sentieri del Monte di Portofino o di Vo-

ze, e poi per tutta la vita nella attività di studioso di licheni, un altro modo per dare "una mano all'inventario del mondo".

Così questo poeta umile, segreto e controcorrente è anche suo malgrado profeta: quando scrive versi come "Terra, tu sei per me piena di grazia" intona una meravigliosa preghiera laica per la vita del pianeta, oggi più attuale che mai.

Altro che poeta minore. Il suo ruolo è da riconsiderare. E il libro di De Nicola ci aiuta a farlo.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I brani

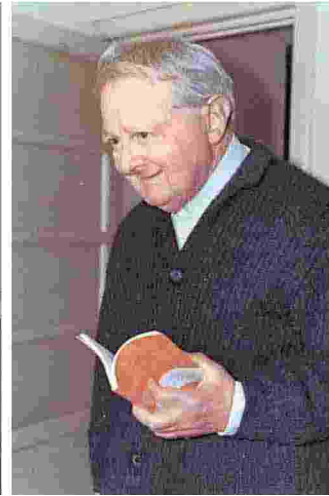
### NOSTALGIE IN PROSA

*Io sono affittato tra Milano e qui interamente: passo giorni interi a girare il disco delle mie cognizioni con discendenti più o meno impermeabili; quando il disco si ferma per mancanza di uditorio, allora mi piego allo scrittoio a rotta di collo a preparare testi. Ma Milano mi pare bellissima, nel senso di città e il commercio coi Grandi è dopotutto, per me, il miglior modo di passare il tempo. Mi trafigge qualche volta, è vero, il pensiero che non faccio nulla per me o che c'è al mondo Riomaggiore o Spotorno; ma tant'è.*

da una lettera a Giovanni Descalzo  
 (28 novembre 1935)

*Cercai invano, pur in embrione, via XX settembre, figlia bastarda e cosmopolita di quella via Giulia che compare nei ricordi dei nonni. Crescevano ortaggi dove si spampana Genova nuova. Un monte bisognò umiliare per dare il passo a via Assarotti. Superstite fra tanta prole che gli soppiantava intorno coetanea, San Lorenzo restò: l'unico segno che il cuore riconosceva.*

da "Scampoli"



I tre ritratti di Camillo Sbarbaro (1888-1967) Accanto a sinistra è con l'amico e poeta Angelo Barile). Sopra a sinistra la casa gialla del poeta a Spotorno

